

**Working paper n. 165**

**May 2010**

**Il pensiero di Roberto Michels sull'oligarchia,  
la classe politica e il capo carismatico.  
Dal *Corso di sociologia politica* (1927) ai *Nuovi  
studi sulla classe politica* (1936)**

**Corrado Malandrino**

**UNIVERSITA' DEL PIEMONTE ORIENTALE "Amedeo Avogadro" ALESSANDRIA**

*Periodico mensile on-line "POLIS Working Papers" - Iscrizione n.591 del 12/05/2006 - Tribunale di Alessandria*

***Il pensiero di Roberto Michels sull'oligarchia, la classe politica e il capo carismatico. Dal Corso di sociologia politica (1927) ai Nuovi studi sulla classe politica (1936)***

**1. Premessa**

In un intervento destinato a sviluppare il tema della critica di Gramsci alla sociologia michelsiana del partito<sup>1</sup>, dal quale per collegamento storico e logico-contenutistico il presente contributo prende le mosse facendo esso parte di una sistematica *Michelsforschung*, scrivevo che a partire dalla sua riscoperta negli anni cinquanta-sessanta<sup>2</sup> si sa bene che Michels – sulle orme di quella che lui stesso amava definire la “scuola mosco-paretiana”<sup>3</sup> – si qualificò come uno dei più acuti osservatori elitisti della crisi oligarchica novecentesca della forma-partito in regime di democrazia. La principale tesi michelsiana – che diede luogo alla enunciazione della

<sup>1</sup> Cfr. C. Malandrino, *Gramsci e la Sociologia del partito politico di Michels*, in *Gramsci: il partito politico nei Quaderni*, a cura di S. Mastellone e G. Sola, Firenze, CET, 2001, pp. 115-140. A questo articolo si rinvia per il necessario contesto di riferimenti dottrinali e bibliografici che hanno caratterizzato la discussione sulla sociologia michelsiana del partito politico nella seconda metà del Novecento. Per ciò che concerne il capolavoro michelsiano, cfr. R. Michels, *Zur Soziologie des Parteiwesens in der modernen Demokratie. Untersuchungen über die oligarchischen Tendenzen des Gruppenlebens*, Leipzig, Dr. Werner Klinkhardt, Philosophisch-soziologische Bücherei, Band XXI, 1911 (prima ediz. it. Torino, UTET, 1912). Si ebbe una seconda ristampa stereotipa italiana nel 1924 sempre per i tipi della UTET. La seconda edizione tedesca, con una nuova introduzione e aggiunte dell'autore, avvenne nel 1925 (Stuttgart, A. Kröner). Ved. anche le più recenti riedizioni italiana (*La sociologia del partito politico nella democrazia moderna*, a cura di J. J. Linz, Bologna, Il Mulino, 1966, che si giova di un'importante studio introduttivo del Linz stesso) e tedesca (*Soziologie des Parteiwesens*, a cura di F. R. Pfetsch, Stuttgart, Kröner, 1989).

<sup>2</sup> Cfr. tra le riletture meno lontane nel tempo: D. Fisichella, *R. Michels, il partito di massa ed il problema della democrazia*, in G. Quagliariello (a cura di), *Il partito politico nella belle époque. Il dibattito sulla forma-partito in Italia tra '800 e '900*, Milano, Giuffrè, 1990, pp. 743-752; F. Tuccari, *I dilemmi della democrazia moderna. Max Weber e Robert Michels*, Roma-Bari, Laterza, 1993, pp. 219-282 e 309-339.

<sup>3</sup> Cfr. R. Michels, *Studi sulla democrazia e sull'autorità*, Firenze, La Nuova Italia, 1933, consultato in Id., *Antologia di scritti sociologici*, a cura di G. Sivini, Bologna, Il Mulino, 1980, p. 200. Sul rapporto del pensiero michelsiano con le eredità intellettuali di Mosca e Pareto cfr. in generale J. H. Meisel, *The Myth of the Ruling Class. G. Mosca and the «Elite»*, Ann Arbor, Michigan, 1958; G. Sola, *Organizzazione, partito, classe politica e legge ferrea dell'oligarchia in R. Michels*, Genova, ECIG, 1972; P. P. Portinaro, *R. Michels e V. Pareto. La formazione e la crisi della sociologia politica*, "Annali della Fondazione L. Einaudi", Torino, 1977, XI, pp. 99-142; Id., *Tipologie politiche e sociologia dello stato. G. Mosca e M. Weber*, ivi, 1978, XII, pp. 405-438; E. De Mas, *L'Italia tra Ottocento e Novecento e le origini della scienza politica (Mosca, Michels, Ferrero, Rensi)*, Lecce, 1981 (ma ved. di De Mas anche le interessanti considerazioni svolte nel saggio *Il giudizio di Michels su G. Mosca nel 1929*, in *R. Michels: economia sociologia politica*, a cura di R. Faucci, Torino, Giappichelli, 1989, pp. 163-174); di Albertoni, oltre allo scritto cit., cfr. anche la *Prefazione* al primo tomo del vol. V dell'«Archivio internazionale G. Mosca per lo studio della classe politica» intitolato: *Elitismo e democrazia nella cultura politica del Nord-America (Stati Uniti - Canada - Messico)*, Milano, Giuffrè, 1989, pp. XI-LXII; P. Ferraris, *L'influenza di G. Mosca su R. Michels*, "Quaderni dell'Istituto di studi economici e sociali", Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Camerino, 1/1983, pp. 31-57; C. Mongardini, *L'opera di R. Michels e la sociologia italiana*, "Annali di sociologia/Soziologisches Jahrbuch", Università di Trento, 2.1986, I, pp. 73-84. Ved. infine C. Malandrino, *Patriottismo, nazione e democrazia nel carteggio Mosca-Michels*, in "Annali della Fondazione Luigi Einaudi", Torino, 2004, pp. 211-226.

nota “legge ferrea dell’oligarchia” -, facendo tesoro della distinzione moschiana tra governanti e governati e dei suggerimenti avuti da Weber sul problema della burocrazia, s’incentrò sull'ineluttabile spaccatura tra masse e capi, tra dirigenti e diretti, che prelude nella ricostruzione michelsiana alla degenerazione burocratico-oligarchica del partito democratico e socialista-democratico. Questa tesi fu applicata non solo all’analisi specifica del partito in regime politico democratico, ma fu adottata anche per la critica della teoria dell'organizzazione del partito politico e generalizzata a ogni tipo di partito, anche in regimi socialista e comunista, trovando oppositori tra i teorici socialdemocratici nella Seconda Internazionale prima della Grande guerra, e soprattutto dopo, nella *Zwischenkriegszeit*, negli esponenti più avvertiti del rivivificato marxismo della Terza Internazionale e del comunismo europeo.

Non ci sarebbe molto da aggiungere, in merito al tema, alle interessanti notazioni (solo per citare alcuni nomi) di Gallino, Pizzorno, Ripepe, Sartori, Sola in Italia, e di Conze, Eldersveld, Duverger, Linz, Lipset, fuori d'Italia.<sup>4</sup> Sarebbe antieconomico ripercorrere l'affollato susseguirsi di interventi, brevissimi alcuni, più approfonditi altri, di illustri sociologi, scienziati politici, storici, filosofi, che si sono avvicendati nella discussione da più punti di vista. Sul punto si può concludere che – grazie a questa messe di studi - la teoria michelsiana della degenerazione oligarchica della forma partito e del regime democratico, relativamente alla formulazione datane nel primo ventennio del Novecento, sia diventato un classico. Mi sembra di maggior interesse domandarsi (e indagare) che ne è stato di essa nella seconda metà degli anni venti e negli anni trenta, per verificare se lo sviluppo delle ultime riflessioni di Michels sull’oligarchia carismatica, in quanto caratterizzata appunto dal carisma del “capo” totalitario del regime, abbia aggiunto qualcosa di essenzialmente nuovo e significativo a questa dottrina politica.

## **2. La critica di Gramsci**

Michels è stato oggetto di molte critiche, di metodo e di contenuto, da parte della cultura democratica del secondo dopoguerra, forse anche di "pregiudizi" non correttamente fondati come sostiene Ettore Albertoni<sup>5</sup>, anche se nella specifica materia di cui ci si occupa qui egli sembrerebbe riguadagnare considerazione, come ha rilevato Eugenio Ripepe in un saggio del

---

<sup>4</sup> Per una “bibliografia scelta”, ma esauriente, sugli autori citati cfr. R. Michels, *Potere e oligarchie. Antologia 1900-1910*, a cura e con intr. di E. A. Albertoni, apparato bibliografico di V. Ravasi, Milano, Giuffrè, 1989, pp. 109-122.

<sup>5</sup> Ivi, p. 4.

1989 dedicato a *Roberto Michels oggi*<sup>6</sup>, in parte autocritico rispetto alle sue riflessioni dell'inizio degli anni settanta<sup>7</sup>, nell'ambito degli studi sull'elitismo.

L'ingenerosità delle stroncature mosse da Gramsci a Michels e, in alcuni casi, le sue imprecisioni derivarono con ogni probabilità proprio dal mancato e perspicuo riferimento al maggior testo michelsiano, come ho cercato di dimostrare nel saggio citato in apertura. L'avversione gramsciana contro Michels scaturì da un insieme di valutazioni che non riguardavano tanto, o solo, la questione partito, e che rimandavano invece a un quadro reso più complesso da altri fattori, tra cui quello del "nazionalismo italiano" esibito da Michels e il suo ruolo di "ambasciatore" e propagandista del regime fascista ebbero decisiva importanza.<sup>8</sup> Ma, per restare al tema di oggi, si potrebbe appunto iniziare coll'analisi gramsciana della sociologia michelsiana del partito che prendeva le mosse non già dal classico riedito nel 1924 in Italia (che Gramsci fece acquistare, ma non lesse in modo puntuale e arricchendo la sua lettura con i commenti che usava consegnare ai *Quaderni*<sup>9</sup>), bensì dalla lettura dell'articolo michelsiano del 1928 sulla "classificazione dei partiti politici"<sup>10</sup>, che corrisponde – questo sì - ai rilievi comparsi nei *Quaderni*. Questo articolo introduceva, con il Corso di sociologia politica dell'anno precedente<sup>11</sup>, l'elemento carismatico prima assente, nella dottrina michelsiana dell'oligarchia.

Si noterà che il titolo di questo articolo, nelle edizioni inglese e italiana, connetteva più sobriamente e tecnicamente "le partis politiques" non con la "contrainte sociale" del titolo francese, ma con "the sociological character" e con il concetto della "classificazione dei partiti politici". Poiché i testi erano pressoché identici, Michels voleva sottolineare nel titolo aspetti differenti per destinatari diversi. Ma la sostanza non cambiava, essendo effettivamente l'elaborazione mirata a elencare e a giustificare in modo rapido una serie di definizioni tipologiche di partiti politici. Una volta enunciato il carattere di "fazione", comunque intrinseco al concetto generale di partito, e aver ricordato weberianamente le cause e la finalità dell'organizzazione partitica, in quanto associazione di lotta tendente alla conquista del potere (*Machtstreben*)<sup>12</sup>, e a farsi Stato nello Stato, Michels tratteggiava una lista di tipi di partito, né

<sup>6</sup> Ved. in *Roberto Michels: economia, sociologia, politica*, cit., pp. 7-22.

<sup>7</sup> Cfr. E. Ripepe, *Gli elitisti italiani*, vol. I, *Mosca Pareto Michels*, Pisa, Pacini, 1974, pp. 459-548.

<sup>8</sup> Cfr. L. Di Nucci, *Roberto Michels «ambasciatore» fascista*, "Storia contemporanea", XXIII, n. 1, 1992, pp. 91-103.

<sup>9</sup> Cfr. A. Gramsci, *Quaderni del carcere*, a cura di V. Gerratana, Torino, Einaudi, 1975.

<sup>10</sup> Cfr. R. Michels, *Saggio di classificazione dei partiti politici*, "Rivista internazionale di filosofia del diritto", VIII, 1928, n. 2, pp. 162-178 (ripubblicato in Michels, *Antologia di scritti sociologici*, cit., pp. 177-195); Si tratta praticamente dello stesso testo edito da Michels in inglese col titolo *Some reflections on the sociological character of political parties*, "The American Political Science Review", XXI, 1927, n. 1, pp. 753-772; e in francese col titolo *Les partis politiques et la contrainte sociale*, "Mercure de France", 1928, pp. 513-535.

<sup>11</sup> Cfr. R. Michels, *Corso di sociologia politica*, Milano, Istituto Editoriale Scientifico, 1927.

<sup>12</sup> La citazione di Weber è tratta da parte di Michels (nota 1, p. 513) dall'opera *Wirtschaft und Gesellschaft. Grundriss der Sozialökonomik*, III, 2 éd., Tübingen, 1925, Mohr, p. 167, 639: "D'après Max Weber, le parti politique a son origine de deux sortes de causes. Ce serait, en premier lieu, une société spontanée de propagande et

completa né esauriente nelle singole definizioni. Gramsci inseriva nel suo riassunto dell'articolo tra parentesi vari punti interrogativi o commenti (del tipo "inesatto") laddove riscontrava nel filo espositivo michelsiano risvolti sui quali ironizzare, oscurità, oppure salti logici o storici. Ma appariva evidente che l'aspetto dell'articolo che lo impressionava di più era la parte legata al capo carismatico, culminante nella celebrazione di Mussolini in quanto incarnante la figura storica del "duce" del partito e dello Stato a direzione carismatica. Un Gramsci palesemente irritato scriveva che Michels "ha fatto molto baccano in Italia per la «sua» trovata del «capo charismatico» che probabilmente [occorrerebbe confrontare] era già nel Weber".<sup>13</sup> Gramsci ignorava in quel momento che effettivamente Michels, in più passi, aveva già riconosciuto il suo debito intellettuale nei confronti di Weber, arrogandosi semmai (sbagliando, perché in realtà andava oltre Weber senza capirne a fondo la teoria del carisma<sup>14</sup>) il merito di averne applicato le teorie all'esperienza del duce del fascismo.

Al termine della sua sintesi Gramsci faceva comunque alcune critiche, di metodo e di contenuto, sulla "classificazione dei partiti del Michels", che era giudicata "molto superficiale e sommaria, per caratteri esterni e generici".<sup>15</sup> Ricordava che accanto ai tre tipi generali: 1) partiti carismatici; 2) partiti di classe; 3) partiti dottrinari (con l'aggiunta dei partiti confessionali e di quelli nazionali), sarebbe occorso menzionare anche i partiti repubblicani in regime monarchico e i partiti monarchici in regime repubblicano. Ciò ricordato, però a Gramsci sembrava ancora necessario dire che "l'articolo [era] pieno di parole vuote e imprecise",<sup>16</sup> e che in definitiva "le idee di Michels sui partiti politici [erano] abbastanza confuse e schematiche, ma [erano] interessanti come raccolta di materiale grezzo e di osservazioni empiriche e disparate"; che "gli errori di fatto non [erano] pochi", che "le sue scritture [erano] zeppe di citazioni bibliografiche, in buona parte oziose e ingombranti" e così via.<sup>17</sup> Sul metodo di Michels Gramsci sentenziava: "La pura descrittività e classificazione esterna della vecchia

---

d'agitation visant l'obtention de la puissance, afin de procurer par cela même à ses adhérents actifs (militants) des chances morales et matérielles pour la réalisation de buts objectifs ou d'avantages personnels, ou encore des deux à la fois. Par conséquent, l'orientation générale des partis politiques consiste dans le *Machtstreben*, soit personnel, soit impersonnel. Dans le premier cas, les partis personnels seraient basés sur la protection accordée à des inférieurs par un homme puissant. Dans l'histoire des partis politiques, les cas de ce genre sont fréquents". Più avanti (nota 4 bis, p. 515) Michels cita sempre Weber, op. cit., p. 140, per caratterizzare il partito carismatico: "Lorsque le chef exerce une influence sur ses adhérents par des qualités si éminentes qu'elles leurs semblent surnaturelles, on peut le qualifier de chef charismatique".

<sup>13</sup> Cfr. Gramsci, *Quaderni*, cit., Q.2, par. 75, p. 231.

<sup>14</sup> Cfr. Portinaro, *Teoria del partito, elitismo carismatico e psicologia delle masse*, in R. Michels tra politica e sociologia, a cura di G.B. Furiozzi, Firenze, Centro Editoriale Toscano, 1984, pp. 275-299; Tuccari, *Il leader politico e l'eroe carismatico. Carisma e democrazia nell'opera politica e sociologica di M. Weber e di R. Michels*, "Annali di sociologia - Soziologisches Jahrbuch", 9.1993, II, pp. 77-99. A p. 282 Portinaro scrive: "L'accostamento delle nozioni di classe politica e direzione carismatica servi in realtà a Michels per legittimare un regime autoritario, non per definire un nuovo strumento d'analisi sociologica".

<sup>15</sup> Cfr. Gramsci, *Quaderni*, cit., Q. 2, par. 75, p. 234.

<sup>16</sup> Ivi, p. 235.

<sup>17</sup> Ivi, p. 237.

sociologia positivista sono un altro carattere essenziale di queste scritture del Michels: egli non ha nessuna metodologia intrinseca ai fatti, nessun punto di vista critico che non sia amabile scetticismo da salotto o da caffè reazionario che ha sostituito la sbarazzineria altrettanto superficiale del sindacalismo rivoluzionario e del sorellismo".<sup>18</sup>

Occorre sottolineare, *en passant*, che il riferimento plurale di Gramsci "a queste scritture" di Michels faceva capire che si riferiva non solo all'articolo del 1928, che in quel luogo era il principale imputato, ma ad altri scritti che il capo comunista aveva in carcere e stava leggendo nel periodo. Queste non potevano che essere *Francia contemporanea*<sup>19</sup> e il citato *Corso di sociologia politica*, e non la *Sociologia* del 1911, come vari interpreti hanno sostenuto. In effetti i rilievi sull'affastellamento aneddótico e delle citazioni bibliografiche sembrano corrispondere soprattutto al carattere miscelaneo e disorganico del volume sulla Francia, tenuto conto che viceversa il *Corso* appare in proposito assai più conciso e lineare. A prescindere da tale osservazione, appare evidente che quando Gramsci parlava delle idee sui partiti si riferiva ancora una volta all'articolo francese del 1928, e, all'interno di questo, soprattutto alle elucubrazioni sulla tipologia del partito carismatico, che vi occupava grande spazio, opportunisticamente orientato all'elogio del carisma mussoliniano e in linea con la definizione di quell'elitismo carismatico che appariva esser l'ultima sua sintesi, mancata secondo la maggior parte degli interpreti.

In effetti, sorvolando sull'astiosità e sul sarcasmo comprensibili nella cultura militante del capo comunista – il quale scriveva all'interno di un carcere in cui lo stesso capo carismatico elogiato da Michels, con proprio ordine diretto, lo aveva fatto piombare in spregio a ogni anglosassone *habeas corpus* per impedirgli di pensare e di agire -, le critiche di Gramsci, se riferite all'articolo del 1928, sembrano giustificate poiché l'articolo di Michels si presentava meramente enunciativo, irritante in molti passaggi declamatori, privo di approfondimento, rapido e fuggevole nei giudizi. Come se Michels sentisse di non aver più nulla da dimostrare, avendo già detto tutto nel suo gran libro del 1911 e in altre pubblicazioni che del resto erano da lui richiamate. Il suo articolo, insomma, sembrava avere intenzionalmente carattere meramente ripetitivo, ritenendo forse egli d'aver portato nelle ricerche precedenti l'onere della prova scientifica.

### **3. Gli altri scritti michelsiani sull'oligarchia carismatica**

Sotto questo aspetto è del tutto fondato supporre che, agli occhi di Michels nel 1928, l'articolo si ponesse in rapporto di continuità, pur con tutte le differenti sfumature, con le ricerche

---

<sup>18</sup> Ivi, p. 238.

<sup>19</sup> R. Michels, *Francia contemporanea. Studi, ricerche, problemi, aspetti*, Milano, Corbaccio, 1927.

precedenti. Ma a fronte di un esame oggettivo – dal quale risulta la novità dell'elemento carismatico giocato pesantemente in funzione di appoggio alla dittatura mussoliniana - bisogna invece concludere che tale posizione dell'autore, pur coerente con la sua storia politica più che scientifica, non appare del tutto giustificata. Specie se si leggono gli scritti successivi dedicati a questo tema. In proposito occorre infatti precisare che l'articolo del 1928 non corrisponde - se non nell'assunto fondamentale, genericamente riaffermato, del carattere oligarchico del partito - ai contenuti e al senso dell'originale *Sociologia del partito politico*, nella quale non vi è nemmeno una pagina dedicata al tema del partito carismatico in quanto tale. Questo concetto era estraneo al Michels del 1911 e non emerge significativamente nel 1924, così come quello del duce carismatico (pur essendovi beninteso molte pagine che si occupano dei capi). Nella *Soziologie* del 1911 non si procedeva a una sistematica classificazione dei partiti.

Gli studiosi finora ricordati hanno molto discusso su cosa sia, in effetti la *Soziologie* (e non è qui possibile riprendere tale dibattito nella sua interezza, salvo allacciarsi ad alcune considerazioni). Fra le differenti letture proposte, neppure una si attaglia all'orientamento dell'articolo del '28, che appar essere sostanzialmente una rapida e insipida rielaborazione della questione del partito politico, dal quale emerge come aspetto vivificante soprattutto il motivo del “duce carismatico”. Mentre, in genere, del precedente capolavoro michelsiano si è apprezzato il carattere ampio e lo spessore analitico, sotto il profilo dei materiali storico-politici e sociali utilizzati. Secondo lo studio di Sola<sup>20</sup>, che è tra le elaborazioni di scienza politica più informate, complete e organiche dei vari aspetti del pensiero elitista michelsiano, “il tema di fondo della ricerca michelsiana consiste nell'elaborazione di una più ampia sociologia dell'azione dirigente e della *leadership*: di essa tanto la sociologia della «direzione politica» quanto la sociologia dell'«oligarchia» rappresentano solo dei momenti particolari”. Della ricerca sociologico-politica michelsiana, è bene ricordarlo, si sottolinea sempre il suo essere il punto terminale di una maturazione decennale<sup>21</sup>, basata su esperienze dirette personali e su una vasta indagine intellettuale su un modello di partito, quello socialdemocratico, che troppo rapidamente - sulla scorta di una critica “radicale di sinistra” successiva, alla quale l'opera di Michels diede avvio - viene scambiato per una mera macchina burocratica. La Spd fu anche e prima di tutto, specie prima della controversia revisionista, una *ecclesia militans*, un partito di militanti e di elettori aderenti che avevano saputo ricreare un mondo culturale separato, ma completo. Non a caso gli intellettuali giocavano un ruolo complesso al suo interno nella creazione del circolo dell'informazione-formazione, di cui Michels nella sua *Sociologia* tien conto.

---

<sup>20</sup> Cfr. Sola, *Organizzazione, partito, classe politica e legge ferrea dell'oligarchia in Roberto Michels*, cit., p. 235.

<sup>21</sup> Cfr. le considerazioni di Albertoni, *Introduzione a R. Michels, Potere e oligarchie*, cit., pp. 30-31.

Si è lontani - nel caso della *Sociologia del partito* - da ogni forma di riduzionismo psicologico, tecnico e dall'estremizzazione carismatico-mussoliniana tentata dal Michels fascista<sup>22</sup>. Al contrario dell'articolo del '28, la *Sociologia* non si caratterizza per l'analisi elitistico-carismatica della forma-partito (e della forma di Stato), ma descrive il partito come un organismo polivalente ("organizzazione, Stato nello Stato, impresa economica, organismo sociale"<sup>23</sup>), e certamente come organismo politico complesso anche al livello della *Führertum* (ma senza l'appiattimento su di un unico *Führer*, ossia di un Duce carismatico alla Mussolini). Sempre citando Sola, la *Sociologia* del 1911 è una "scienza analitica del partito politico" e ha carattere eminentemente "realistico"<sup>24</sup>, mentre l'articolo del 1928 si presenta con il marchio della sintesi definitoria, della verità apodittica e dell'autoreferenzialità carismatica.

Per dimostrare tale assunto val la pena procedere all'analisi degli altri scritti in cui Michels parla dell'oligarchia carismatica cercando di strutturare meglio il suo discorso. Questi sono rintracciabili sostanzialmente (tralasciando certi scritturelli troppo scopertamente apologetici del regime) in tre testi: il citato *Corso di sociologia politica* del 1927, gli *Studi sulla democrazia e l'autorità* del 1933 e i *Nuovi studi sulla classe politica* del 1936, l'ultimo anno della vita di Michels.<sup>25</sup>

### 3.1. La direzione carismatica dello Stato

Il *Corso di sociologia politica* rappresenta una fusione di materiali didattici rielaborati per una loro presentazione in veste più scientifica. È costituito di quattro lunghi capitoli dedicati rispettivamente al fattore economico, alla élite, alle tendenze democratiche e alle controtendenze aristocratiche e, infine, alla direzione carismatica nella vita pubblica.

Seguiamo il ragionamento di Michels sul tema in questione traendolo dalle varie notazioni sparse qua e là. Esso parte dal dato di fatto (e dal principio) della continua rotazione delle élites nei regimi democratici. Nota Michels che tale carattere nell'offrire garanzie di accesso al potere alle varie élites nel tempo, produce altresì rotture della continuità dell'azione di governo, disfunzionamenti, insicurezze e comportamenti asimmetrici nella gestione della cosa

---

<sup>22</sup> Tuccari, *I dilemmi della democrazia*, cit., p. 251, ha sottolineato che essa è meno una *Parteiensoziologie* e più un'analisi sociologica, fondata su una ricerca storico-politica, sul formarsi dei partiti socialdemocratici europei e in particolare della SPD (p. 251). Ma certamente la *Soziologie* è estranea al viraggio assolutamente carismatico-fascista dato nell'articolo del 1928. Su ciò concordano generalmente gli studiosi del pensiero michelsiano finora citati.

<sup>23</sup> Cfr. Sola, *Organizzazione, partito, classe politica e legge ferrea dell'oligarchia in Roberto Michels*, cit., p. 131-135.

<sup>24</sup> Ivi, pp. 9-10.

<sup>25</sup> Cfr. R. Michels, *Studi sulla democrazia e l'autorità*, Firenze, La Nuova Italia, 1933; *Nuovi studi sulla classe politica*, Milano-Genova-Roma-Napoli, Società Anonima Editrice Dante Alighieri, 1936 (le pp. 150-180 di quest'opera sono recentemente riprodotte senza apparato critico, in quanto "classics", in "élites e storia", febbraio 2001, I, pp. 153-165).



pubblica. Di contro, il fenomeno della permanenza stabile di una "robusta *élite* unica al potere" – che certo appare più efficiente e sicura nell'azione di governo - assume necessariamente "caratteri antidemocratici" (qui è trasparente il richiamo all'acquistata supremazia dell'*élite* fascista, ma anche alla minoranza bolscevica<sup>26</sup>), ed è avversata dalle altre *élites* minori, che sostengono ovviamente il ritorno al principio della pluralità delle *élites* e della loro circolazione. Tale opposizione è favorita dalla tendenza al pluralismo che è molto forte nella formazione e nella vita delle *élites* economiche.

Tuttavia, il consolidamento del concetto dell'unicità dell'*élite* al potere, che è dato vedere nella storia recente, continua Michels, si basa sul presupposto della critica generalizzata alla democrazia borghese che è ormai vecchia di un secolo, se vi si includono le prime contestazioni del principio liberaldemocratico da parte dei teorici del socialismo. Sulla base di tale affermazione, in realtà Michels opera un collegamento molto discutibile tra tutte le teorie socialiste progressiste, antiborghesi e antiliberali, e l'elitismo ultraliberale e conservatore, arrivando senza soluzione di continuità fino a quello della scuola mosco-paretiana. Tale linea critica antiliberal e antidemocratica porterebbe, nell'interpretazione di Michels, alla demistificazione del principio della maggioranza in quanto fondamento rappresentativo e di massa del sistema liberaldemocratico, in quanto esso non assicurerebbe affatto agli elettori il controllo democratico dei governi, i quali restano invece sempre, come affermato da Mosca, espressione di una minoranza organizzata. Come insegnano le teorie elitiste, l'esercizio del potere delle varie classi politiche democratiche rimane invariabilmente frutto di "tortuosi intrighi di corridoi". Al contrario, l'*élite* unica, insediatasi saldamente e monopolisticamente al potere, eserciterebbe secondo il sociologo italo-tedesco un dominio "franco, chiaro, concreto e diretto".<sup>27</sup>

Se questo è vero, continua Michels, tuttavia "l'*élite* antidemocratica non può fare appieno astrazione dal principio di massa" nell'era della "mobilitazione" delle stesse in nome del patriottismo popolare. "Dato il risveglio delle folle operaie e contadinesche non è possibile nell'era presente – e i fatti, sottolinea Michels, forniscono a questa asserzione un'abbondante documentazione – che l'*élite* possa affermarsi vittoriosa senza il continuo tacito consenso delle masse, dalle quali, sotto vari aspetti, dipende la sua sorte".<sup>28</sup> A conclusione di questo ragionamento, il sociologo italo-tedesco sottolinea che si determina dai fatti stessi una contraddizione, "un'antinomia non tragica, ma fatale", per l'*élite* antidemocratica: da un lato, nel dover essa mantener indefinitamente il potere senza apparente mandato rappresentativo di

---

<sup>26</sup> Cfr. Michels, *Corso di sociologia politica*, cit., consultato in *Antologia di scritti sociologici*, a cura di G. Sivini, cit., p. 230.

<sup>27</sup> Ivi, p. 229.

<sup>28</sup> Ivi, p. 230.

consenso, concesso nelle forme elettorali democratiche usuali; dall'altro, nell'aver però sempre bisogno di un consenso forte da parte delle masse, anche se non manifestato attraverso il suffragio tradizionale, per legittimare il proprio diritto al potere e la propria autorità. [Per inciso: questa considerazione ci fa capire quanto poco Michels credesse alla validità delle elezioni coatte nel regime del partito unico nel quale viveva e di cui si era fatto sostenitore...]. Formulato in tal modo il problema di fronte al quale si trovava a suo avviso "l'élite antidemocratica" fascista, Michels introduce, per risolvere tale antinomia, la nota argomentazione weberiana dei tipi puri di potere legittimo: il potere legale-razionale, il potere tradizionale e infine il potere carismatico.<sup>29</sup> Nel terzo tipo di potere Michels afferma di trovare la soluzione dell'antinomia da lui rilevata. In quest'ultimo caso, scrive infatti Michels, "la legittimità [è] basata sulla sottomissione spontanea e volontaria delle masse al governo di persone dotate di qualità congenite straordinarie, ritenute talora addirittura soprannaturali e, comunque, sempre superiori di molto al livello generale, per virtù delle quali esse persone sono stimate capaci (e spesso lo sono) di compiere grandi cose, ed anche miracolose. Epperò avviene che questi uomini sembrano in fondo designati nientemeno che da Dio stesso. Esempi: il profeta, il Duce".<sup>30</sup>

*En passant*, il sociologo italo-tedesco nota (citando genericamente Vincenzo Cuoco) che il presupposto del sorgere di duci (guide politiche) è dato proprio dalla circolazione delle élites nelle democrazie. Ovvero, proprio dalle loro lotte interminabili emerge infine una figura dotata di qualità carismatiche che pone loro fine instaurando un più fermo dominio. Proprio "l'istituzione del Duce" costituisce il caposaldo della "nuova teoria dell'élite". Questa figura infatti conferisce non solo nuova sicurezza, rapidità, abilità e disinvoltura all'esercizio del comando, ma dà all'élite antidemocratica un fondamentale rapporto con la massa di cui prima era carente. Al proposito, l'esempio storico citato da Michels per avvalorare il suo argomento è quello di Oliver Cromwell, il capo carismatico della prima rivoluzione inglese citato anche da Weber, ripreso icasticamente quando impone al Parlamento l'istituzione del suo protettorato. Al di là delle divagazioni alle quali indulge, il fatto sostanziale sottolineato da Michels sembra essere l'elemento di inimitabile "genialità" apportato dall'uomo carismatico nel tenere il timone del potere e nel suo rapportarsi direttamente con le masse (che Michels richiama spesso, con evidente distorsione del suo significato, come "opinione pubblica"). Si formerebbe così una "fede collettiva" delle masse nei confronti del duce, un canale di comunicazione

<sup>29</sup> È interessante notare come Michels recepisca in questo luogo la teoria weberiana del carisma in modo letteralmente fedele – ma inquadrandola e interpretandola in maniera più angusta e sostanzialmente distortente –, come si constaterà confrontandone nel prossimo paragrafo la versione che qui se ne dà con le formulazioni originali di Weber.

<sup>30</sup> Ivi, pp. 231-232. Michels riprende la formulazione della teoria carismatica weberiana da *Wirtschaft und Gesellschaft*, 2ª ed., Tubingen, Siebeck, 1925.

diretta che può assumere “forma spiccatamente mistica”. “Alla fede nella propria missione – scrive Michels – si congiunge, nel duce carismatico, nato qual è dalle masse, il bisogno di rimanere colle masse in continuo contatto. Ne scaturisce un fenomeno storico-politico di sommo momento”.<sup>31</sup>

A questo punto il discorso michelsiano da ‘teorico’ si fa storico, o cronachistico, in quanto la tipica figura del duce di cui ha trattato fino a quel momento viene ricondotta sempre più alla misura e alla figura reale del Duce italiano, il “Capitano Nuovo” che l’Italia – proclama Michels - ha trovato nei “tempi tempestosi”, il Capo del Governo che “parla e traduce in forma nuda lineare e lampante cotesta sua nuova consapevolezza, contenente i propositi della moltitudine, mentre questa stessa freneticamente acclama, rispondendo alla voce profonda della propria coscienza, o perlomeno, diremo noi, di quella, anche più profonda, della propria subcoscienza”.<sup>32</sup>

A queste affermazioni, seguono infine notazioni sul carattere e sulle regole di comportamento del “duce”: il duce, pur se deve mantenere il contatto con le masse, deve comunque rimanerne “distinto”, non dividerne i difetti, deve star al di sopra di simpatie e antipatie e di certe debolezze umane, per mantenere intatto il suo ascendente (“per non essere *massificato*, conviene che egli ogni tanto si *smassifichi*”<sup>33</sup>, scrive testualmente l’autore); il duce deve essere “buono”, non nel senso sentimentale, ma dedito al bene della cosa pubblica, incondizionatamente devoto a essa; deve sfuggire alle tentazioni costanti della megalomania (sic!); deve agire limitatamente attraverso la burocrazia di carriera, ma scegliere i propri collaboratori al di fuori della cerchia dei ceti governativi e amministrativi, anch’essi “secondo la loro qualificazione carismatica” e in base alla sua ispirazione (decidendo autonomamente di toglier loro l’incarico se vien meno la loro attitudine al carisma); il duce infine dev’esser alieno dallo stringere compromessi. Il duce insomma instaura la sua dittatura e non vi è da attendersi che di sua spontanea volontà la faccia cessare o abdicare: “il duce carismatico non abdica neppure quando l’acqua gli giunge alla gola. Poiché appunto nella sua prontezza di morire sta un suo elemento di forza e di trionfo”.<sup>34</sup> Solo la perdita del carisma può giustificare un’eventuale abdicazione, che equivale al suo suicidio politico.

Nel capitolo sulla “fatalità” della classe politica compreso negli *Studi sulla democrazia e sull’autorità*, Michels invero non aggiunge nulla a quanto già detto, semmai sottolinea la capacità della guida carismatica di restringere e controllare - meglio di quanto non sia capace di fare la direzione di tipo liberaldemocratico – l’onnipresente burocrazia (che è all’origine

<sup>31</sup> Ivi, p. 235. Si tratta di quello che Tuccari ha definito “il rapporto sintonico tra il Duce e le masse”.

<sup>32</sup> *Ibidem*.

<sup>33</sup> Ivi, p. 236.

<sup>34</sup> Ivi, p. 238.

dell'impossibilità di attuazione del tipo rousseauiano di democrazia dal quale Michels fa partire il suo ragionamento nella *Soziologie*).

Infine, nell'ultimo suo scritto del 1936, i *Nuovi studi sulla classe politica*, ribadisce le tesi sopradette, sentenziando che “nei partiti gerarchici il capitanato diventa un principio, il carisma rimpiazza la continua elezione e rielezione degli eletti da parte delle masse” e rincarando la dose sul dato di fatto che comunque “anche nei paesi e nei partiti democratici che negano il carisma, esiste una dittatura dei capi, anche se la democrazia formale cerca di nascondere l'effettivo processo. Il rapido cambio tra i capi [nei sistemi liberaldemocratici, n.d.r.] trae in inganno gl'inesperti circa il vero carattere di dominio. Giacché non sono le masse a rovesciare i capi, ma i capi nuovi che delle masse a tal uopo si valgono”.<sup>35</sup> Accanto a tali affermazioni drastiche che sono lontane dallo spirito empirico e scientifico delle prime opere sulla sociologia del partito, Michels pone alcuni cenni sul tratto “volitivo” dell'oligarchia carismatica, un carattere volontaristico, fatto di nicciana volontà di potenza. Lo fa con il consueto taglio storico piuttosto che con un completo approccio teorico, anche se qui e là compaiono echi e citazioni di teorici come Nietzsche e Weber. La volontà di dominio, scrive, e la storica necessità di competenza compresa in senso carismatico si uniscono presso molti popoli nel dopoguerra per il desiderio di trovare “nella vita politica ed anche nell'industria e nei traffici un capo: forte, incoronato non già dalla capigliatura incanutita dagli anni, e neppure fatalmente da avite ed accumulate tradizioni, ma da giovanile capacità di comando [come non cogliere qui l'eco machiavelliano dei giovani che battono la fortuna che è donna, n.d.r.], una scelta ispirata e confermata dal numero e dallo stato d'animo delle masse dei seguaci”. Insomma sta a cuore a Michels di separare la giustificazione elettorale ed economica dalla scelta del capo carismatico, cosa che esula dalle normali e tradizionali procedure di reclutamento della dirigenza politica. “Laddove la nuova classe politica si forma intorno a un capo carismatico e a un gruppo carismatico – scrive -, vale a dire nato all'infuori della cerchia tradizionale, ereditaria o plutocratica, ma dotato di forte ingegno e foriere di una missione trascendentale, perché capace d'ispirare ai suoi seguaci una fiducia e una fede che rasentano il divino ed il soprannaturale, fa difetto ogni nesso iniziale coi fattori economici”.<sup>36</sup> A maggior riprova cita Weber in tedesco: “Reines Charisma ist spezifisch wirtschaftsfremd”.<sup>37</sup> Ovvero, il carisma puro è spiccatamente estraneo all'economia. Anche se, come fa notare lo stesso Weber, corrono vincoli pecuniari tra il capo carismatico e i suoi fedeli (come donazioni,

---

<sup>35</sup> Cfr. Michels, *Nuovi studi sulla classe politica*, cit., pp. 157-158.

<sup>36</sup> Ivi, pp. 167-168.

<sup>37</sup> Cfr. M. Weber, *Wirtschaft und Gesellschaft*, 2<sup>a</sup> ed., Tubingen, Siebeck, 1925, p. 142.

stipendi fissi, ecc.), il carattere essenziale del carisma sta, conclude Michels, “nella brama del dominio, nelle fede indomita, nel coraggio fisico”.<sup>38</sup>

Detto questo, come è nel suo stile degli ultimi anni, Michels trapassa in altre notazioni di colore, talora oziose, sperdendo il tenue filo teorico dipanato. Verso la fine del capitolo, per riprendere l’argomento del “coefficiente volitivo”, non trova di meglio che ricondurre la proprietà di tale carattere ai soggetti storici che meglio l’impersonano, ossia il fascismo italiano e il nazionalsocialismo tedesco, i quali – scrive - “lungi dal presentare manifestazioni storiche parallele, hanno tuttavia in comune di essere dei movimenti che si sono fatti strada con metodi rivoluzionari ed in antitesi all’intellettualismo accademico ed alla massoneria imperante. Intanto – conclude - segnano una vittoria della corrente volitiva e politica, tengono domo l’accademismo puro e mettono freno all’economismo unilaterale [sic!]”.<sup>39</sup>

### **3.2. Confronto tra la teoria weberiana e quella michelsiana del potere carismatico**

Si ha in queste conclusioni qualcosa di sostanzialmente diverso da una teoria scientifica e da una mera giustificazione del fascismo carismatico, si ha la traccia un approdo pieno di Michels al regime dittatoriale mussoliniano. Si ha in questo passaggio anche un distacco profondo dall’originale dottrina weberiana (ma, vorrei aggiungere, dalla stessa *Soziologie* originaria michelsiana). Vorrei però, prima di trarre alcune conclusioni inerenti l’interpretazione del pensiero e della prassi politica di Michels, soffermarmi brevemente sul confronto tra le formulazioni weberiane e quelle michelsiane in tema di carisma, tema sul quale il più recente e convincente studio critico è senz’altro quello citato di Francesco Tuccari sui *Dilemmi della democrazia moderna*.

Mi sembrano persuasivi i giudizi di Tuccari (e il precedente di Portinaro) sui limiti della trattazione michelsiana della dottrina del carisma.<sup>40</sup> Apparentemente Michels rispetta la lettera della dottrina weberiana sul carisma, ricavata come si evince dalle citazioni predette dalla postuma edizione degli studi di *Economia e società*. Weber, in effetti, tratteggia qui il potere carismatico come “una relazione sociale di carattere specificamente straordinario e puramente personale” possibile in virtù del “dono di grazia” posseduto dal tipo umano carismatico. Se si

---

<sup>38</sup> Cfr. Michels, *Nuovi studi sulla classe politica*, cit., p. 168.

<sup>39</sup> Ivi, p. 178.

<sup>40</sup> Cfr. Tuccari, *I dilemmi della democrazia moderna*, cit., pp. 318 e 325-339, in particolare a p. 318 Tuccari rileva che la teoria del “Duce carismatico” di Michels è “strutturalmente differente da quella elaborata da Weber in *Wirtschaft und Gesellschaft*, e che è tale proprio in relazione al problema di una definizione di una democrazia moderna”. Portinaro in *Teoria del partito, elitismo carismatico e psicologia delle masse*, cit., pp. 275-299, sostiene che Michels con la sua teoria del capo carismatico rimase molto più vicino a Le Bon che a Weber. Sivini invece parla di “abile uso del concetto weberiano di carisma” (cit., pp. 44-45), formula con cui si può concordare solo se si vuol dire che Michels spinge il concetto di carisma oltre i limiti dell’accezione weberiana e lo strumentalizza a fini certo non weberiani.

legge la famosa conferenza monacense sulla *Politica come professione*<sup>41</sup>, si trovano espressioni simili sulla straordinarietà del potere carismatico, che sul piano politico è inteso come “dominazione in forza della dedizione del seguace al carisma puramente personale del capo”; ovvero, sulla spontaneità e dedizione dei seguaci del carisma (e dell’uomo carismatico stesso al suo carisma). Chiarendo infatti il senso intimo della “dedizione” dei seguaci e dell’uomo carismatico, Weber scrive che “la dedizione al carisma del profeta o del capo in guerra o del grande demagogo nella ecclesia o nel parlamento significa che egli personalmente è per gli altri uomini un capo per vocazione intima, e che costoro lo seguono non in forza del costume o della legge, ma perché credono in lui. Dal canto suo, egli vive per la sua causa, tende con ogni sforzo alla sua opera [...]”<sup>42</sup>.

Ciò che invece è ben diverso in Weber dalla riduzione michelsiana della dottrina carismatica è, innanzi tutto, l’ampiezza della definizione del potere carismatico, che Weber deriva dagli studi sulla sociologia delle religioni e che quindi applica a una serie di tipi carismatici, che non sono invece ripresi da Michels (interessato com’è a una sola espressione del tipo carismatico). Ma la maggiore differenza, anche teorica, da rilevare sta nell’uso che Michels fa della dottrina del carisma. Nel suo pensiero, il duce carismatico (che non è il grande demagogo parlamentare che soprattutto ha in testa Weber, ma tende ad assomigliare molto al *meneur des foules* di Le Bon) ha soprattutto la funzione di risolvere l’antinomia verificatasi nel caso dell’insediamento stabile dell’élite antidemocratica al potere, ha insomma la funzione, grazie al suo rapporto “sintonico” con le masse, di ovviare al problema della legittimazione di massa carente nell’élite antidemocratica dittatoriale. Ciò fatto, il duce carismatico resta fissato per sempre a tale funzione. Quindi il carisma del duce rende “carismatica” l’élite-oligarchia che viene cristallizzata in questa forma e figura, non ha più ulteriore evoluzione. Con tale fondamento si può affermare a questo punto che Michels sia teorico dell’elitismo carismatico e di una nuova forma di democrazia (che però della democrazia ha solo il nome).<sup>43</sup>

Ben diversamente stanno le cose per la teoria weberiana. Come è chiaramente spiegato in *Economia e società*, il carisma rompe nel suo farsi il corso della tradizione e della legalità statuali, ma dopo una fase di acuto protagonismo dell’uomo carismatico, il suo potere tende in qualche modo a darsi una legittimazione legalitaria e a rientrare gradualmente nella forma di

---

<sup>41</sup> Cfr. M. Weber, *Politik als Beruf* (1919), ora in Id., *Il lavoro intellettuale come professione*, a cura di D. Cantimori, Torino, Einaudi, 1973, pp. 47-121.

<sup>42</sup> Ivi, pp. 50-51.

<sup>43</sup> Correttamente Tuccari, *I dilemmi della democrazia moderna*, cit., p. 336 scrive: “Le implicazioni teoriche di questo nuovo «elitismo carismatico» sono fondamentalmente due. In primo luogo, l’adesione a una «teoria consensuale che, più che sulla votazione pubblica, poggia sulla pubblica opinione». In secondo luogo, l’accettazione dell’élite unica contro il sistema delle *élites* al plurale tipico dei sistemi inautenticamente democratici e maggioritari”.

potere legale-razionale.<sup>44</sup> Di qui la figura del presidente carismatico in un regime presidenziale, democratico-plebiscitario, ma tendenzialmente decentrato e federale, che rappresenta l'approdo politico della dottrina costituzionale weberiana. Non vi è in Weber alcun cenno a un protrarsi indefinito del "rapporto sintonico" tra duce e masse come elemento teorico fondamentale di giustificazione di un regime dittatoriale (la "nuova democrazia") e di una "nuova teoria dell'élite" che prevede in realtà la sopravvivenza di un'unica élite antidemocratica al potere, come sostiene invece Michels.

#### **4. Conclusione: il carisma machiavellico del Duce secondo l'ultimo Michels**

Dalle asserzioni di Michels sul potere oligarchico-carismatico e sul "coefficiente volitivo" si comprende come egli si volesse sempre più qualificare come "intellettuale organico" (per usare in senso lato una categoria gramsciana) del fascismo.<sup>45</sup> Questo intento aveva a che fare molto

<sup>44</sup> Ivi, p. 338: "Ciò che a Michels sfugge del tutto [...] è il fatto che il potere carismatico genuino rappresenta per Weber una forma «premoderna» delle relazioni di dominio, che giunge al termine del proprio percorso nell'epoca della cosiddetta «illuminazione carismatica della ragione» [...] La democrazia moderna – Weber lo ripete in tutti i modi e con i linguaggi più diversi – è e non può che essere una democrazia plebiscitaria, ed è per questo che viene ricondotta alla categoria del potere carismatico. Tuttavia è tale sempre e soltanto sul terreno di libere elezioni e di un sistema di partiti al plurale".

<sup>45</sup> A tal proposito mi sembra distorto l'interpretazione rilasciata da Giordano Sivini nell'introduzione all'*Antologia di scritti sociologici* michelsiana, cit., p. 41, secondo la quale "dopo il distacco dal socialismo rivoluzionario Michels in realtà non dimentica più l'insegnamento di Mosca e Weber sulla necessità di una separazione tra attività scientifica e coinvolgimento politico; ma proprio per questo gli riesce di far discendere la legittimazione del fascismo – mantenendo una totale autonomia intellettuale – direttamente dalla propria teorizzazione elitistica". In verità, ben diversamente testimoniano le ultime elaborazioni michelsiane sul tema dell'oligarchia carismatica e le carte d'archivio. Inoltre, il carteggio tra Michels e il genero Mario Einaudi (citato da Sivini sulla base di una testimonianza orale di quest'ultimo, nel quale il sociologo italo-tedesco avrebbe testimoniato negli ultimi anni di vita un'opposizione marcata al fascismo espansionista e bellicoso), al contrario non pare corroborare la tesi di un Michels critico del regime. Ho potuto leggere il carteggio in questione per l'intervento dei figli di Mario, Luigi e Roberto Einaudi, che ringrazio sentitamente. Il carteggio è in effetti interessante per alcuni particolari della biografia privata e intellettuale di Michels, ma non autorizza assolutamente l'idea di un Michels contrario al regime, tutto al contrario. Vi è in effetti una sola lettera non datata, ma certamente collocabile nell'estate del 1935 per un riferimento al 16 agosto di quell'anno, in cui Michels lamenta l'imminenza della guerra di aggressione dell'Italia contro l'impero etiopico. Egli scrive: "Tutto in me si ribella contro la guerra, ed è inutile ch'io entri nei particolari. Il mio atteggiamento, inutile aggiungere anche quello, sarà sempre unicamente italiano, ma ciò non toglie che sono addoloratissimo che questa italianità non coincida sempre con gli interessi dell'umanità". Certo questa riflessione in stile ambiguamente nazional-mazziniano si adatta al pensiero di Michels sviluppatosi fin dagli anni della guerra di Libia e della prima guerra mondiale (cfr. C. Malandrino, *Lettere di Roberto Michels e di Augustin Hamon (1902-1917)*, "Annali della Fondazione L. Einaudi", Torino, 1989, vol. XXII, pp. 502-508 e 542 ss.). Ma è troppo poco per giustificare una presa di posizione critica verso il fascismo. Anzi Michels aggiunge: "Con ciò non voglio dire che gli inglesi non abbiano dato il peggior degli esempi possibile", quasi con l'intento di giustificare l'atteggiamento del regime; poi nelle lettere successive non dirà più nulla in merito. Michels ebbe sempre un debole per l'imperialismo italiano, che lo traghettò all'approdo mussoliniano. Il suo rammarico verteva sul fatto che anche l'Italia cadesse nella tragica fatalità della "legge di trasgressione" da lui teorizzata, secondo cui il i paesi che lottano per l'indipendenza, una volta raggiuntala, si propongono necessariamente fini imperiali. Condivido perciò la tesi espressa da Sivini a p. 47 che "l'approdo teorico di Michels al fascismo non è direttamente rinvenibile nel cambiamento di campo dal socialismo rivoluzionario all'elitismo": ma ciò è vero solo perché, infatti, in mezzo c'è tutta l'elaborazione sul patriottismo nazionalista (di cui Sivini non parla; cfr in proposito C. Malandrino, *Pareto e Michels: riflessioni sul sentimento del patriottismo*, in Id, R. Marchionatti (a cura), *Economia, sociologia e politica nell'opera di V. Pareto*, Studi della Fondazione L. Einaudi, Firenze, Olschki, 1999 e Id., *Patriottismo, nazione e democrazia nel carteggio Mosca-Michels*, in "Annali della Fondazione Luigi Einaudi", Torino, 2004) e dell'oligarchia carismatica, la quale ultima fornisce davvero la cifra ideologica dell'adesione di

più con il suo progetto di vita professionale e pubblica che non con approfonditi elementi di scienza politica. Per esempio il personaggio di Michels coincideva col profilo del “collaboratore carismatico” del Duce, da trarsi fuori della stretta cerchia governativa e burocratica. Questo ci suggerisce il Michels autore degli articoli e dei libri dei tardi anni venti e trenta, quando, rientrato in Italia sotto la protezione personale del Duce e con in tasca la tessera del PNF dopo il lungo periodo di Basilea, nella fascistissima Università di Perugia, come ordinario di Economia generale e corporativa, Michels procurava di rappresentare e onorare con frequenti viaggi all'estero l'immagine culturale del regime in Europa (su questo capitolo “accademico” della biografia michelsiana fornisce dati anche il contributo del 1992 di Maria Cristina Giuntella nel volume sul “fascismo e l'inquadramento degli atenei”<sup>46</sup>). Ma questa notazione non basta a capirne l'intima vocazione finale, che si radica soprattutto col ricercato legame diretto col Duce. Non appare casuale il fatto che in quegli anni Michels sviluppasse in modo accentuato (per usare un eufemismo) un'interpretazione ‘machiavellista’ della figura carismatica del Duce-principe, rinnovatore e salvatore della patria italiana. Ho richiamato questo tema in un articolo che utilizza alcune riflessioni fatte già da Di Nucci.<sup>47</sup>

Da questi articoli e da quello di Aldo G. Ricci (*Michels e Mussolini*)<sup>48</sup> emergerebbe soprattutto una strumentalizzazione di sapore propagandistico della figura del “segretario fiorentino”, elevato da Michels (o si dovrebbe dire “abbassato”?) a “icona” nel santuario dei padri culturali dell'Italia fascista. Ricci e Di Nucci si soffermano soprattutto sul testo di una conferenza tenuta da Michels nel 1929 nella sua città natale, Colonia, in cui si fa risalire a Machiavelli – cito le parole di Michels - la “lunga tradizione di vitalità politica e culturale” dalla quale sgorgano “le fonti intellettuali del fascismo”<sup>49</sup>. In Machiavelli, secondo Michels, “già si trova il pensiero del Duce, condottiero irruento, spontaneo, individuale, forte non di un potere ereditato, ma per proprie virtù. Altra analogia fra Mussolini e Machiavelli è la devozione entusiasta per la Patria”. Non per caso Mussolini aveva in animo di scrivere una dissertazione accademica su Machiavelli, studio per il momento rimasto frammentario e incompiuto<sup>50</sup>. Si potrebbe azzardare

---

Michels al fascismo mussoliniano.

<sup>46</sup> Cfr. M. C. Giuntella, *Autonomia e nazionalizzazione dell'Università. Il fascismo e l'inquadramento degli Atenei*, Roma, Edizioni Studium, 1992, pp. 109-121.

<sup>47</sup> Cfr. C. Malandrino, *Michels 'machiavellian' o interprete di Machiavelli?*, in *Machiavelli nella storiografia e nel pensiero politico del secolo XX*, a cura di C. Vivanti e L. M. Bassani, Milano, Giuffrè, 2005, pp. 177-194.

<sup>48</sup> Cfr. in G. B. Furiozzi (a cura di), *Roberto Michels tra politica e sociologia*, Firenze, CET, 1984, pp. 253-263.

<sup>49</sup> I testi citati sono in Di Nucci, *Michels «ambasciatore» fascista*, cit., p. 100 e in Ricci, *Michels e Mussolini*, cit., p. 261.

<sup>50</sup> Probabilmente Michels si riferiva agli sviluppi del *Preludio al Machiavelli*, che Mussolini aveva preparato nel 1924 in previsione del conferimento della laurea *honoris causa* in giurisprudenza nell'Università di Bologna. Ricci, op. cit., p. 257, ricorda che Michels trascorse l'intero pomeriggio della giornata di Pasqua 1924 con Mussolini, che nell'occasione gli parlò dei suoi studi sul Machiavelli finalizzati appunto all'obiettivo della laurea. Poiché tale conferimento non ebbe luogo, il testo fu pubblicato sulla rivista fascista “Gerarchia”, cfr. R. De Felice, *Mussolini il fascista. La conquista del potere 1925-1926*, Torino, Einaudi, 1966, p. 465.



un commento: forse, tenuto conto che Michels sapeva bene che le sintesi delle sue conferenze venivano regolarmente depositate sul tavolo di lavoro del Duce, il quale ne era fedele lettore e postillatore, questo poteva essere anche un modo per insufflare subliminalmente al potente protettore la possibilità di affidare allo stesso Michels – che avrebbe assolto con entusiasmo a tale dovere – la curatela dell’eventuale opera organica mussoliniana su Machiavelli...

Questa parrebbe retorica cortigiana, non lontana - quando imbastisce simili paragoni o apparentamenti - dalla categoria del “servo encomio” dedicato al “principe” dell’Italia fascista. Apparirebbe persino benigna, sotto questo profilo, la talvolta ingenerosa e stroncante critica di Gramsci al “lorianismo”, di cui s’impregna nel periodo fascista il metodo scientifico del Michels sociologo, le cui scritture – scrive Gramsci nei *Quaderni del carcere* – “sono oziose e ingombranti”, piene di “truismi” appoggiati all’autorità degli scrittori più disparati<sup>51</sup>. Questa attitudine poco gloriosa dell’ultimo Michels ricorre anche nel libro, chiaramente condizionato dagli obiettivi della politica culturale fascista, pubblicato nel 1930 in Svizzera e in Germania con il titolo *Italien von heute*<sup>52</sup>. Qui prende forma lo stesso tipo di riproposizione della figura (più che dell’opera) del Machiavelli. Anche se, occorre notarlo, emergono alcuni elementi di maggior interesse dal punto di vista del pensiero politico, che fanno pensare a riflessioni meno occasionali. Laddove per esempio è scritto che “l’Italia ha fatto nascere con Machiavelli il maestro della dittatura rivoluzionaria patriottica e del realismo dell’arte dello Stato”<sup>53</sup>. Questo tipo di “machiavellismo”, che per Michels costituisce un’irrinunciabile conquista della scienza politica, fu abbandonato dagli italiani dei secoli successivi in quanto “del tutto immorale”<sup>54</sup>, ma è invece – secondo il Michels fascista - alla base delle correnti imperialiste dell’Italia moderna e infine è collocato come “principio strutturale del fascismo”: infatti, conclude Michels, “da Machiavelli [il fascismo] ricevette la dottrina del capo dittatoriale carismatico di conio messianico che non ha ereditato il proprio potere”. Credo sia interessante – anche se non si capisce ancora quanto fondato – questo primo cenno alla relazione “machiavelliana” tra arte dello Stato e dottrina della dittatura carismatica di sapore schmittiano. Tuttavia il riferimento farebbe pensare ancora una volta, nella stringatezza e mancanza di sviluppo, a una frase buttata lì, con intenzione propagandistica e celebrativa della figura del Duce, più che con reale intento scientifico.

---

<sup>51</sup> Cfr. A. Gramsci, *Quaderni del carcere*, cit., p. 237.

<sup>52</sup> R. Michels, *Italien von heute. Politische und witschafliche Kultur-geschichte von 1860 bis 1930*, Zürich, Orell Füssli, 1930.

<sup>53</sup> Ivi, p. 55.

<sup>54</sup> Ivi, p. 100.

## Recent working papers

The complete list of working papers is can be found at <http://polis.unipmn.it/pubbl>

\*Economics Series

\*\*Political Theory Series

<sup>e</sup> AI.Ex Series

<sup>T</sup>Territories Series

<sup>t</sup>Transitions Series

<sup>Q</sup>Quaderni CIVIS

- 2010 n.165\*\* Corrado Malandrino: *Il pensiero di Roberto Michels sull'oligarchia, la classe politica e il capo carismatico. Dal Corso di sociologia politica (1927) ai Nuovi studi sulla classe politica (1936)*
- 2010 n.164<sup>e</sup> Matteo Migheli: *Gender at work: Productivity and incentives*
- 2010 n.163<sup>Q</sup> Gian-Luigi Bulsei and Noemi Podestà (Eds): *Imprese differenti. Le organizzazioni cooperative tra crisi economica e nuovo welfare*
- 2010 n.162\* Claudia Cusinello and Franco Amisano: *Analysis for the implementation of a sustainable transport model in the eastern Piedmont county of Alessandria, Italy*
- 2010 n.161\* Roberto Ricciuti: *Accumulazione del capitale e crescita economica tra Italia liberale e regime fascista*
- 2010 n.160\* Carla Marchese and Giovanni B. Ramello: *In the beginning was the Word. Now is the Copyright*
- 2010 n.159<sup>e</sup> Peter Lewisch, Stefania Ottone and Ferruccio Ponzano: *Free-riding on altruistic punishment? An experimental comparison of third-party-punishment in a stand-alone and in an in-group environment*
- 2009 n.158\* Rongili Biswas, Carla Marchese and Fabio Privileggi: *Tax evasion in a principal-agent model with self-protection*
- 2009 n.157\* Alessandro Lanteri and Stefania Ottone: *Economia ed etica negli esperimenti*
- 2009 n.156\* Cinzia Di Novi: *Sample selection correction in panel data models when selectivity is due to two sources*
- 2009 n.155\* Michela Martinoia: *European integration, labour market dynamics and migration flows*
- 2009 n.154\* Massimo Pasquariello and GianMarco Chiesi: *Valore aggiunto e tipologia di spesa in Piemonte. Un confronto tra Alessandria e gli altri capoluoghi di provincia*
- 2009 n.153\* Massimo Pasquariello: *Produttività, sistemi locali del lavoro, specializzazione produttiva e scenari futuri. Studio preliminare in preparazione del Piano*

*strategico per il comune di Alessandria*

- 2009 n.152\* Massimo Pasquariello and GianMarco Chiesi: *L'analisi dei determinanti di un'area territoriale. Studio preliminare in preparazione del Piano strategico per il comune di Alessandria*
- 2009 n.151\* Cristina Elisa Orso: *Formal and informal sectors: Interactions between moneylenders and traditional banks in the rural Indian credit market*
- 2009 n.150\* Michele Giuranno: *The logic of party coalitions with political activism and public financing*
- 2009 n.149\* Matteo Migheli: *Sharing the pie: the Lutheran is neither opportunistic nor generous*
- 2009 n.148\* Amedeo Fossati and Marcello Montefiori: *Migrants and mafia as global public goods*
- 2009 n.147\* Alberto Cassone: *L'impatto economico dell'Universita' del Piemonte Orientale "Amedeo Avogadro": un aggiornamento al 2008*
- 2009 n.146\* Daron Acemoglu, Davide Ticchi and Andrea Vindigni: *Persistence of civil wars*
- 2009 n.145\* Daniele Bondonio: *Impact identification strategies for evaluating business incentive programs*
- 2009 n.144\* Barry Eichengreen, Rachita Gullapalli and Ugo Panizza: *Capital account liberalization, financial development and industry growth: a synthetic view*
- 2009 n.143\* Emma Galli and Roberto Ricciuti: *Sulla political economy del deficit pubblico nell'Italia liberale*
- 2009 n.142\* Matteo Migheli: *Religiosity and happiness: an ever-winning couple? An answer from India*
- 2009 n.141\*\* Stefano Parodi: *I media dell'Alessandrino e l'Unione Europea*
- 2009 n.140\* Matteo Migheli: *The two sides of a ghost: Twenty years without the wall*
- 2009 n.139<sup>e</sup> Matteo Migheli and Francesco Scacciati: *How does labor supply react to different tax rates? A field enquiry*
- 2009 n.138<sup>e</sup> Matteo Migheli and Guido Ortona: *Majority, proportionality, governability and factions*